



Il ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera all'assemblea di Rete Imprese Italia, a Roma
FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Merkel non cede sul rigore Bce pessimista

- **Priorità alla crescita?** Per Berlino il problema resta quello del debito
- **Barroso: Atene stia ai patti o è fuori dall'euro**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Se nel nostro Paese il perdurare e l'aggravarsi della crisi comincia ad innescare qualche ripensamento, i protagonisti maggiori della scena europea continuano a recitare il loro ruolo nonostante l'infittirsi delle critiche. E così, anche ieri si è avuto conferma che il rigore nei conti rimane la priorità assoluta della Germania con il sostanziale avallo della Banca centrale europea. Il tutto condito dagli ormai quotidiani avvertimenti alla Grecia, reduce dagli sconquassi elettorali, di non abbandonare di un centimetro la linea del risanamento.

Cominciamo da quanto dichiarato da Angela Merkel, che di fronte al fiorire di appelli per la crescita economica nell'area euro, senza la quale ogni politica di contenimento del debito rischia di rivelarsi inefficace se non controproducente, ha ribadito punto per punto la linea tedesca. Questo significa il respingimento di qualunque ipotesi sul rilancio della crescita economica tramite misure che implicino aumenti dei debiti pubblici, una bocciatura della possibilità di creare eurobond, nonché contrarietà all'esenzione delle spese per investimenti dai vincoli delle regole europee sui conti pubblici. Non che la Cancelliera abbia citato espressamente i punti suddetti, ma le sue parole non lasciano spazio ad equivoci: «Una crescita fatta sul debito ci riporterebbe all'inizio della crisi - ha affermato Angela Merkel intervenendo in Parlamento -: non lo vogliamo e non lo faremo. Gli indebitamenti di alcuni Paesi europei sono un problema catastrofico». Infine, un avviso ai naviganti: «Tutti accettino il fatto che l'uscita dalla crisi sarà un processo lungo: non si farà dall'oggi al domani».

Da Berlino a Bruxelles, dove il dramma greco continua ad essere inquadrato in termini di matematica finanziaria più che di costi umani. Il presidente della

Commissione europea, José Manuel Barroso, è stato a dir poco esplicito: «Ho rispetto per il parlamento greco ma vi sono degli accordi da rispettare. E se questi non sono rispettati vuol dire che non esistono più le condizioni per continuare a far parte dell'Eurozona». Poi, un paragone discutibile, che non sembra destinato a migliorare la percezione delle istituzioni dell'Unione da parte del popolo greco. «L'unione europea - ha affermato Barroso nel corso di un'intervista televisiva - è come un club: se un suo membro non rispetta le regole, è meglio che se ne vada».

PREVISIONI NEGATIVE

Quanto alla Bce, a differenza di Barroso e Merkel non ha espresso giudizi taglienti, ma la sua fredda fotografia della fosca situazione europea con tanto di previsioni peggiorative, risulta per certi versi ancor più preoccupante, anche perché all'enunciazione dei problemi, compreso il ristagno della crescita, seguono raccomandazioni generiche, con l'immane richiamo al rigore di bilancio. «I mercati del lavoro continuano ad indebolirsi - avverte la Banca centrale europea nel suo ultimo bollettino mensile - L'occupazione è diminuita nella seconda metà del 2011 e il tasso di disoccupazione si è mosso al rialzo». In particolare, secondo gli ultimi dati di Eurostat il numero dei senza lavoro nell'area dell'Unione valutaria è cresciuto ancora, con un'incidenza del 10,9 per cento. E nel suo capitolo di analisi sul lavoro, la Bce rilancia la previsione che aveva fornito già il mese scorso: «I dati delle indagini segnalano ulteriori sviluppi negativi».

Da Francoforte sono arrivate brutte notizie pure sul fronte del pil. Secondo il «Survey of Professional Forecasters» della Bce, ovvero un gruppo esperti di istituzioni finanziarie e non finanziarie con sede nell'Ue, le aspettative di crescita del pil sono state riviste al ribasso ed ora si collocano al -0,2 per cento per il 2012 e all'1,0 per cento per il 2013. Poi, le parole di cui sopra: «Il risanamento dei conti pubblici nell'area euro deve proseguire senza incertezze e deviazioni ma al tempo stesso è fondamentale favorire la crescita. È della massima importanza assicurare finanze pubbliche sostenibili e crescita durevole nell'area dell'euro».

cato conoscono serie difficoltà, che siano imprenditori o lavoratori. Il dato sulla disoccupazione è eclatante, si è passati dall'8,1 per cento del marzo 2011 al 9,7 per cento del marzo 2012, con la previsione di rimanere su questi livelli a lungo.

I GIOVANI

Il dato è preoccupante soprattutto riguardo alla disoccupazione giovanile che è salita di quasi otto punti giungendo al 36 per cento. Certo ci sono ammortizzatori sociali con circa 600.000 lavoratori in cassa integrazione ma molti di questi sono «in deroga», il che significa che con ogni probabilità non ritroveranno il loro

posto di lavoro.

Il disagio sociale è dunque un fenomeno reale, un dato su tutti: il 25 per cento delle famiglie è esposto all'indigenza (più 2 per cento sul dato europeo), il 7 per cento è in condizione di povertà assoluta. Le famiglie più esposte sono quelle che abitano nel mezzogiorno, quelle numerose e quelle composte da una madre sola o da anziani soli. Tutti casi in cui l'ammortizzatore famiglia non ce la fa più.

Di fronte a questa realtà sempre più insostenibile si è passati repentinamente dal parlare di «politiche per la crescita» a parlare di «politiche per fronteggiare il disagio sociale». Sono due cose ben diverse. Le prime hanno effetti nel tempo, le seconde fronteggiano soprattutto l'emergenza. Su questo piano il governo è sostanzialmente mutato in quanto senza allentare il vincolo di bilancio c'è ben poco da fare.

Si poteva forse stare più attenti a dicembre, adottando misure più eque (colpire la ricchezza finanziaria piuttosto che i redditi e i consumi), ma gli spazi sono davvero pochi. La

soluzione è in Europa e la ricetta è molto semplice. Serve un allentamento del Fiscal Compact, una svalutazione dell'euro, una moderata inflazione (5 per cento?) con la Banca centrale europea che acquista un po' di titoli dei Paesi in difficoltà.

Tutto questo deve avvenire senza affievolire la spinta riformatrice pro-competitività (riforme strutturali, infrastrutture eccetera).

Non prendere coscienza del disagio sociale può essere pericoloso. Attenzione a non sottovalutare il problema: il destino della Grecia insegna che non è solo una questione di economia, ma anche di coesione sociale e di vita democratica.

...
25%
delle famiglie italiane esposte a rischio povertà

...
- 1.5
il prodotto interno lordo previsto per il 2012

Lettera alla Banca centrale europea

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

MENTRE I GOVERNI EUROPEI SEMBRANO PRENDERE FINALMENTE IN CONSIDERAZIONE la possibilità di ricorrere a politiche di sostegno della domanda per rilanciare l'economia continentale, la Banca centrale europea pare ancora ferma sulle sue posizioni. La persistente contrazione della produzione e le preoccupanti previsioni sulle future performance del mercato del lavoro non sembrano infatti aver indotto apprezzabili ravvedimenti nell'istituto di Francoforte.

Nel bollettino ufficiale di maggio si torna a parlare di liberalizzazioni per accrescere la concorrenza sul mercato dei beni e dei servizi, di maggiore capacità di aggiustamento salariale e occupazionale per accompagnare la ripresa e di un

rapido risanamento dei conti pubblici per garantire la solvibilità dei Paesi membri. La coerenza delle posizioni, solitamente indicata come una virtù, in questo caso non è indice di serietà e affidabilità. Al contrario, la noiosa riproposizione di un ricettario già presentato in varie occasioni nei due anni precedenti (non da ultimo nella famosa lettera inviata al nostro precedente governo nell'agosto scorso), per giunta in un quadro macroeconomico che è decisamente mutato rispetto al passato, apre preoccupanti interrogativi sulla reale capacità di effettuare analisi affidabili e suggerire politiche adeguate.

Ci sarebbe ad esempio da chiedere conto alla Bce delle posizioni pro-austerità sostenute a lungo dal precedente governatore Jean-Claude Trichet, alla luce della pesante recessione causata - anche secondo molti organismi internazionali - proprio dalla rapida e

contemporanea correzione dei conti pubblici imposta a tutti i Paesi dell'area euro. Oppure sarebbe interessante sapere quali sono stati i benefici dei tagli degli stipendi pubblici e della riduzione del salario minimo in Grecia, visto che dando un'occhiata ai principali indicatori macroeconomici non sembra che Atene abbia tratto particolare giovamento dalla cura a suo tempo suggerita dalle istituzioni europee. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che questi precetti siano il frutto dell'improvvisazione. Essi sono infatti il frutto di una impostazione ideologica radicata da qualche lustro nelle tecnocratie europee e apparentemente non scalfita né dalla crisi né dall'incredibile successione di fallimenti evidenziati dove queste politiche sono state adottate. L'idea che la correzione dei conti pubblici non avrebbe ripercussioni sulla debole ripresa economica si basa su una bizzarra teoria - quella degli

effetti espansivi delle politiche fiscali restrittive - ormai abbandonata pure da coloro che l'avevano a lungo sostenuta in ambito accademico. Allo stesso modo, l'idea che una riduzione dei salari e delle tutele del lavoro garantirebbe una rapida ripresa si basa sulla convinzione che la svalutazione competitiva contribuirebbe a correggere i gravi squilibri di bilancia commerciale evidenziati soprattutto nei Paesi mediterranei senza generare un avvitamento delle economie continentali. Anche in questo caso, si tratta di una ricetta basata su modelli astratti e priva dei necessari riscontri empirici. Storicamente una ripresa

trainata dalle esportazioni ha funzionato solo in casi particolari, in Paesi di piccole dimensioni, con limitato debito pubblico, e non certo in un contesto di generale contrazione della spesa privata come quello che stiamo vivendo in questi mesi.

È vero che sia l'austerità che la svalutazione competitiva avevano in passato caratterizzato il cosiddetto «Washington consensus» negli anni in cui il Fondo monetario imponeva analoghe cure ai Paesi della periferia del mondo che si trovavano in difficoltà per certi versi analoghe a quelle dei Paesi europei. Ma quel consenso è finito da un pezzo e sia la Federal Reserve che le maggiori organizzazioni internazionali stanno mostrando negli ultimi mesi una buona dose di pragmatismo. Purtroppo sembra che i modelli dismessi dai nostri cugini americani siano invece ancora presi sul serio nel nostro continente.

...
Quali benefici hanno dato in Grecia i tagli a stipendi e salari suggeriti dalle autorità europee?